

CAPITOLO XXVI

Le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Salvatore Cucuzza.

Nella sentenza assolutoria della Corte di Appello di Palermo del 4 maggio 2001 il profilo del collaboratore di giustizia Salvatore Cucuzza, il contenuto delle sue dichiarazioni e la valutazione della loro attendibilità sono stati così illustrati:

<< “Uomo d’onore” della famiglia di Borgo Vecchio già appartenente al mandamento di Partanna-Mondello, ne ha conosciuto il capo, Rosario Riccobono, ed ha riferito che lo stesso era accusato di avere rapporti con alcuni *funzionari dello Stato*; in particolare col dott. Contrada, specificando che era questi *ad averlo in mano*. Il Riccobono ammetteva la circostanza, ma assumeva *che serviva e che molte volte aveva qualche soffiata, metteva a disposizione le sue conoscenze* (f. 102 trascrizione).

Il collaborante ha tuttavia escluso di essere a conoscenza di fatti specifici (f. 104 trascrizione).

Appare evidente che anche questo enunciato non fornisce alcun contributo alla impostazione accusatoria per la genericità dei riferimenti, assolutamente scevri di fatti concreti circa comportamenti giudicati come espressione di attività diretta a sostenere l’organizzazione criminosa>> (pag. 96 sent. cit).

Ad integrazione di tali, stringate, notazioni, giova rilevare che il Cucuzza, escusso all’udienza del 16 dicembre 1998, premesso di avere iniziato il suo percorso di collaborazione con la giustizia nell’ottobre

1996, di essersi accusato di parecchi delitti e di avere riportato condanne anche definitive per associazione a delinquere ed estorsione, ha riferito di essere stato “combinato” nel 1975 alla presenza di Angelo Graziano, Giuseppe Giacomo Gambino e tale Di Vincenzo, quest’ultimo della famiglia del Borgo Vecchio.

Di tale famiglia, originariamente ricadente nel mandamento di Partanna Mondello, egli aveva fatto parte dapprima come soldato, diventandone reggente all’inizio degli anni ottanta del novecento. Dopo il 1984 egli era divenuto reggente del mandamento di Porta Nuova, che a quell’epoca, l’aveva attratta nel suo territorio (pagine 93 - 95 della trascrizione)

Ha dichiarato di avere ben conosciuto Rosario Riccobono; di essere stato con lui nel 1976, da latitante, nella medesima abitazione, dopo essere evaso dagli arresti ospedalieri e di averlo rivisto alcune volte, poco prima della sua morte <<perché si doveva tirare in un tranello una persona di Stefano Bontade>> (ibidem, pagg. 97 e 114).

Ha descritto la progressiva riduzione del territorio del mandamento di Partanna Mondello, coincisa con il mutamento degli equilibri determinato dalla guerra di mafia dei primi anni ottanta del novecento (pagine 97 - 100).

Ha riferito di avere appreso da Giuseppe Giacomo Gambino - da lui costantemente indicato quale proprio referente - che Rosario Riccobono intratteneva rapporti con alcuni funzionari dello Stato, tra cui Contrada; rapporto, quest’ultimo, assai controverso, giacchè lo stesso Gambino sosteneva che avesse natura confidenziale, mentre,

secondo il Riccobono, serviva per avere notizie riservate su operazioni di polizia: <<(..) Si parlava anche del dott. Contrada, però non che il dott. Contrada diciamo, fosse dalla parte di Rosario Riccobono ma noi lo accusavamo che era il dott. Contrada ad averlo in mano (...) . Lui si difendeva dicendo invece, ammettendo sì, la conoscenza, ma che serviva e che molte volte aveva qualche soffiata (...) >>.

Lo stesso Riccobono non gli aveva mai parlato di tali rapporti perché “molto personali”, e però, per quanto a conoscenza di esso collaborante, <<li ammetteva come tali, però l'accusa che faceva Toto' Riina sia in commissione sia con Badalamenti era quello era che Rosario Riccobono era “sbirro” per questo motivo>>.

Il Riccobono, cioè si giustificava dicendo che << ..questo rapporto favoriva Cosa Nostra perchè poteva avere in tempo alcune notizie, o di mandati di cattura o qualche altra cosa che certe volte effettivamente lui mandava a dire che c'era una retata, una cosa e magari il Gambino mi diceva che veniva da Rosario Riccobono perchè aveva questo rapporto, infatti mi diceva qualche ...(..) Pensavamo noi da questo lato diciamo dalla fazione opposta, che ogni tanto il dott. Contrada gli dava qualche contentino, ma per avere in cambio qualcosa. Queste erano accuse da una parte e giustificazioni dall'altra>> (pagine 102-104).

Il collaborante, peraltro, ha puntualizzato che Giuseppe Giacomo Gambino <<era molto interessato a quel mandamento e quindi era diciamo, in guerra con Rosario Riccobono, dico una guerra fredda naturalmente>> (pag.105).

Lo stesso, doveroso atteggiamento di ossequio al Riccobono era tenuto da Angelo Graziano : <<*Angelo Graziano e Riccobono erano vicini anche perché il suo ruolo glielo imponeva, faceva parte di quel mandamento e quindi era molto vicino Rosario Riccobono anche se non lo condivideva perché faceva parte di un'altra linea di schieramento, diciamo*>> (pagine 106 – 107).

Ha soggiunto di essere stato avvisato in diverse occasioni e da fonti diverse dell'imminenza di possibili operazioni di Polizia <<.. *Ma comunque alcune venivano da Rosario Riccobono, adesso non ricordo specificamente quale notizia*>> .

Ha precisato, tuttavia, che, da quando si era dato alla latitanza, la cosa non lo aveva toccato più di tanto *perché eravamo sempre fuori*>> (pagine 104-105), e di non essere in grado ricordare in quale periodo ciò fosse successo, pur essendo certo che Contrada non era indicato come l'unica fonte di tali notizie (pagine 109-110).

Il collaborante ha riferito che Rosario Riccobono si era avvalso di varie abitazioni, ubicate nelle località di Ficarazzi, di Villagrazia, di Sferracavallo, e, a Palermo, aveva utilizzato un appartamento in un “piano alto del palazzo del bar Bignè” (esercizio ubicato nel corpo edilizio costituito dai palazzi con ingresso ai civici 1 e 7 della via Jung) ed una casa nella zona di Villa Scalea (pagine 116-119).

Ha ricordato che, nel 1977 o nel 1979, comunque in un periodo in cui era libero, vi era stata una irruzione della Polizia in via Jung, nel palazzo del bar Bignè, con l'ausilio dei Vigili del Fuoco, della quale il

Riccobono, poco tempo dopo il fatto, gli aveva riferito di essere stato preavvisato (pagine 119-120):

<<CUCUZZA : Ci fu in un periodo adesso non ricordo di inquadrarlo, che infatti mi raccontava lui stesso che, la polizia entrò in questa casa con tanto di scuse naturalmente avvertendolo prima di andarsene, e con la moglie sono stati molto gentili non hanno toccato niente, insomma lui raccontava così questa cosa (...) Lui sapeva che dovevano fare una perquisizione a casa sua, una irruzione per cercarlo, e non dormì a casa, comunque salirono dalla finestra con delle scale non so tipo dei pompieri, entrarono a casa sono stati molto gentili, se ne sono andati non l'hanno visto più>>.

In sede di controesame, il Cucuzza ha ribadito di avere avuto da Giuseppe Giacomo Gambino, dopo il 1975, i primi cenni sulla veste di informatore che Riccobono attribuiva a Contrada (pag. 128), e che l'esatta natura del rapporto tra il mafioso ed il funzionario di Polizia era controversa (pag. 131-132):

<<AVVOCATO MILIO: Ecco in che cosa consisteva questa, se ne e' a conoscenza questa vicinanza ?

CUCUZZA: Io vicinanza non credo di averlo detto, io ho detto che c'erano dei rapporti che per noi erano rapporti in un senso, Saro Riccobono riteneva che quei rapporti erano diversamente. Quindi per noi, non era il dott. Contrada che faceva il doppio gioco, ma era Saro Riccobono a fare il dilatore. Saro Riccobono diceva che ogni tanto gli serviva per qualche cosa, c'era qualche notizia, qualche cosa.

AVVOCATO MILIO: Qualche cosa sarebbe solo qualche notizia ?

CUCUZZA: Io nello specifico non ci sono mai entrato sin dall'inizio, e non posso perché' i rapporti erano personali, e io ogni tanto sentivo che c'era qualche notizia che arrivava da Saro Riccobono e quindi non sapevo chi a Riccobono glieli riferiva, perché' non si parlava solo del dott. Contrada>>.

Ha precisato, tuttavia, di non avere mai concretamente fatto parte della "Commissione" provinciale di Cosa Nostra, ribadendo di avere saputo dal Gambino delle diffidenze verso Riccobono e delle giustificazioni di questi, e di averne anche parlato, certe volte, con Totò Riina.

Ha confermato che il Riccobono, comunque, non gli aveva mai direttamente detto nulla dei suoi rapporti con uomini delle istituzioni (<<*No, no, personalmente no*>>, pag. 149-150).

Infine, ha fatto cenno, sempre de relato di Giuseppe Giacomo Gambino, ad un rapporto collusivo tra Riccobono ed un maresciallo dei Carabinieri di Partanna Mondello (pag. 152).

La intraneità di Salvatore Cucuzza al sodalizio "Cosa Nostra", presupposto della possibile conoscenza di fatti e voci riguardanti il capo del suo ex mandamento Rosario Riccobono, è stata riconosciuta anche dai difensori appellanti: a pagina 109 del volume I tomo I dei Motivi nuovi, infatti, viene ricordato che il Cucuzza era stato arrestato da Contrada unitamente ad "*altri individui legati al Riccobono da stretti vincoli criminali*".

Lo stesso imputato, del resto, parlando della attività investigativa svolta nei confronti del costruttore mafioso Angelo Graziano, nel corso

delle dichiarazioni spontanee rese all'udienza del 20 maggio 1999 ha ricordato di avere arrestato il Graziano il 23 luglio del 1975 per una serie di estorsioni, e di averlo denunciato <<il mese successivo, ad agosto l'ho denunciato per altre estorsioni a lui insieme con il Cucuzza>>.

Peraltro, all'udienza del 13 giugno 2000 il Procuratore Generale ha depositato la sentenza della Corte di Appello di Palermo del 27 maggio 1998, resa nei confronti di Cucuzza Salvatore + 21, irrevocabile il 2 dicembre 1999, con la quale è stata confermata la condanna del predetto alla pena di anni quattro di reclusione per il delitto di partecipazione aggravata ad associazione mafiosa, inflitta in aumento rispetto alla pena di anni quattordici e mesi sei di reclusione, comminata con la sentenza della Corte di Assise di Appello del 10 dicembre 1990, irrevocabile il 30 gennaio 1992, emessa all'esito del primo maxi processo.

Per quanto qui rileva, a pag. 189 della sentenza prodotta dal Procuratore Generale si afferma : <<.. Le acquisite risultanze processuali hanno evidenziato la posizione di assoluto rilievo del Cucuzza, il quale ha assunto, dapprima, la carica di reggente della "famiglia" di borgo vecchio e nel 1994, come riferito da Di Filippo Pasquale, quella di capo della " famiglia " di Porta Nuova, a seguito dell'arresto di Mangano Vittorio>>.

Tanto premesso, rileva questa Corte che non constano né una specifica illustrazione delle ragioni sottese alla determinazione del Cucuzza a collaborare, né una verifica giudiziale, in altri processi, della

fondatezza, della originalità e della concreta utilità delle sue indicazioni accusatorie.

Al di là di questo, tuttavia, pur dovendosi dare atto del distacco che caratterizza le dichiarazioni del collaborante (tale da fare escludere un movente vendicativo nei confronti dell'odierno imputato) e della costante tendenza dello stesso Cucuzza a precisare i limiti delle sue conoscenze - mai direttamente attinte dal Riccobono - deve rilevarsi che manca, pur in presenza di una evidente assonanza con le propalazioni del pentito Salvatore Cancemi, una indicazione di particolari originali, che è legittimo esigere a fronte della notorietà del processo Contrada e della condanna dell'imputato in primo grado.

L'unico, specifico episodio del quale il collaborante ha riferito di essere stato messo a conoscenza dal Riccobono, quello, cioè, della irruzione nell'appartamento al sesto piano di via Jung n° 1 << *dalla finestra con delle scale non so tipo dei pompieri*>>, è stato riferito in maniera difforme rispetto a quanto emerso dalle risultanze processuali. Ad onta, infatti, di quanto il collaborante ha dichiarato di avere appreso dal Riccobono, non è vero che la Polizia << *entrò in questa casa con tanto di scuse naturalmente avvertendolo prima di andarsene, e con la moglie sono stati molto gentili non hanno toccato niente*>>.

Nella sentenza appellata, infatti, è stata valorizzata la testimonianza, lucida, puntuale, ricca di dettagli, resa all'udienza del 7 luglio 1995 dell'Ispettore di Polizia Gianfranco Firinu (pagine 451-543)

nuovamente escusso nel primo dibattimento di appello all'udienza del 14 aprile 2000.

Per quanto qui interessa, il Firinu partecipò all'operazione di Polizia, finalizzata alla cattura del Riccobono, svoltasi il 30 aprile 1980.

Nell'occasione, alle cinque del mattino, dopo un primo tentativo di suonare al campanello dell'appartamento al sesto piano con ingresso al centro del ballatoio, sito nello stabile di via Guido Jung n° 1, trascorsi circa venti minuti venne richiesto l'intervento dei vigili del fuoco. Dopo il loro arrivo, la porta di casa venne spontaneamente aperta e gli ufficiali operanti verificarono che all'interno dell'appartamento si trovavano, effettivamente, la moglie del Riccobono e la figlia Giuseppina, all'epoca fidanzata con Salvatore Lauricella.

Ora, nel corso dell'esame svoltosi nel primo dibattimento di appello, il teste Firinu ha ribadito essere salito unitamente al brigadiere Maggio con la scala volante dei Vigili del Fuoco, chiamati perché la porta (blindata) dell'appartamento non era stata aperta (pag. 38 trascrizione udienza 14 aprile 2000).

Ha precisato <<*salimmo sulla scala dei vigili del fuoco fino al sesto piano, perchè la serranda era chiusa, entrando abbiamo preso la serranda da un lato e nell'altro abbiamo tentato di alzarla, abbiamo visto gente correre verso di noi e istintivamente abbiamo lasciato serranda e abbiamo preso l'arma di dotazione.*

Abbiamo riaperto la serranda, frattempo dall'interno ci hanno ..anche la porta, ci hanno insultato a iosa fra i presenti che erano la moglie, la figlia del Riccobono, più credo che ci fosse la figlia del Lauricella il

cui figlio praticamente era fidanzato con la figlia del Riccobono>>
(ibidem, pag41).

Ha riferito, inoltre, di avere personalmente constatato che il letto della camera nuziale <<*era stato palesemente rifatto*>> (pag. 42). Più esattamente, da uno dei due lati il lenzuolo e le coperte erano sollevati; dall'altro lato, il letto, apparentemente chiuso e quindi non utilizzato, in realtà <<*era caldo*>>, cosa che lo aveva indotto a dedurre che il Riccobono fosse riuscito a fuggire nelle more dell'intervento dei Vigili del fuoco (pagine 42-45).

La testimonianza dell'ispettore Firinu è logica e ben centrata: il letto matrimoniale, rifatto da una parte e "caldo" dall'altra, appare descritto come oggetto di una constatazione, non di un giudizio, perfettamente in sintonia con la circostanza che la porta di ingresso venne aperta alla Polizia soltanto dopo l'arrivo dei Vigili del Fuoco.

Va ricordato, del resto, che gli accertamenti di Polizia Giudiziaria hanno confermato una confidenza che il collaboratore di giustizia Maurizio Pirrone ha riferito essergli stata fatta da Margherita Riccobono e dalla sorella Giuseppina, in presenza anche della loro madre, e cioè che nella abitazione del padre, sita in un attico di via Guido Jung in Palermo, vi era un particolare accorgimento che consentiva di fuggire dal retro senza essere scoperti, costituito da una doppia porta con scala posteriore.

Gli indugi dei familiari del Riccobono, le condizioni del talamo nuziale e le emergenze appena evidenziate, depongono, in conclusione,

nel senso che Rosario Riccobono non venne preavvertito dell'irruzione, pur riuscendo, comunque, a dileguarsi.

Non può escludersi che il Cucuzza sia stato fuorviato dal mendacio del Riccobono, animato dall'intento di non vedere ridimensionato - all'esterno - il suo prestigio. In ogni caso, tuttavia, la distorta rappresentazione del fatto, già noto nel giudizio di primo grado, impedisce di escludere l'ipotesi che su di esso siano state costruite delle false accuse.

Ne resta, comunque, pregiudicata la concretezza ed affidabilità di un racconto che, per il resto non ha una specificità sufficiente da essere considerato una fonte di arricchimento del quadro probatorio a carico dell'imputato.

CAPITOLO XXVII

Le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Francesco Onorato

Francesco Onorato, determinatosi a collaborare con la Giustizia nel 1996 (il suo primo interrogatorio da collaborante risale all'undici settembre di quell'anno), ha riferito di essere stato formalmente "combinato" nel novembre 1980 alla presenza di Gaetano Carollo, sottocapo della "famiglia" di Resuttana; di essere stato "soldato" a disposizione di Rosario Riccobono (pagine 3-80-81 trascrizione udienza 19 gennaio 1999) e, nel 1987, reggente della "famiglia" di Partanna Mondello ; di essersi accusato di numerosi delitti per alcuni dei quali non era stato nemmeno indagato, oltre che dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (pagine 4-5-92-94); di essere stato "abbastanza intimo" con Rosario Riccobono.

Ha, altresì, indicato varie residenze di cui questi disponeva: nella via Guido Yung, a Partanna Mondello nella via Spina Santa <<.. sotto la montagna>>, (ove i costruttori Caravello avevano acquistato un terreno di circa 10.000 mq), nella zona di Villa Scalea (una villa ancora in costruzione ed altre due già ultimate, di cui una con piscina), nella borgata di San Lorenzo in un palazzo realizzato dai fratelli Caravello (il collaborante aveva intestato a sé il contratto di fornitura di energia elettrica), a Pallavicino, a Sferracavallo nella zona di Barcarello.

Ha riferito, in particolare, che a Barcarello il predetto abitava al piano terra di una villa (il cui primo piano era abitato da Salvatore Lo Piccolo) vicino la quale, circa cento metri più avanti verso il mare <<aveva un terreno dove (..) aveva una roulotte con una recinzione di ferro, però nella recinzione di ferro c'era tutto un canneto, che non si vedeva il dentro, anche il portone era coperto di incannato>> (cfr. pagine 10 e 19).

Ha riferito che, nella via Jung n° 7, il Riccobono disponeva di una macelleria, e dei box sottostanti, dove erano state ricavate delle celle frigorifere, e che, negli anni 1978-1979 la macelleria ed i box, come anche il retrobottega del vicino bar “Bignè”, erano utilizzati come luoghi di incontri tra mafiosi: <<Sì, venivano Stefano Bontade, venivano Salvatore Inzerillo, venivano Salvatore Di Maio, venivano i Galatolo erano o lì, venivano pure, venivano Nino Badalamenti (...) Di solito si spostavano nella macelleria, oppure sotto i box, se erano in tanti, a volte erano in dieci, otto che dovevano parlare e scendevano lì sotto al box della macelleria dove c'era fatto una cella frigorifera là sotto alla macelleria, oppure il dietro bottega del bar bignè, oppure là davanti stesso, dietro i camion, dietro sopra il marciapiede, passeggiavano e parlavano tranquillamente>> (pagine 12-13-63-64)

Al medesimo civico n° 7, abitavano la moglie e le figlie: egli, “per delicatezza”, cioè per rispetto del loro pudore, non era mai stato in quella casa e non ricordava a che piano si trovasse.

Ha dichiarato che il Riccobono <<*la sua latitanza la viveva tranquilla, non aveva problemi perché aveva chi camminava per lui*>>, uomini d'onore che lo avvisavano quando vedevano movimento di pattuglie, oltre a <<*persone delle istituzioni che gli dicevano se c'erano problemi di perquisizione, di polizia*>> (pagine 11- 12).

Ha menzionato, a questo riguardo, il <<*maresciallo di Partanna Mondello, che lui questo maresciallo l'aveva nelle mani totalmente anche nel mentre che lui era latitante lo veniva a trovare*>>.

Il suddetto maresciallo che, salvo errore, ha riferito chiamarsi Pace (pag. 50), era sul libro paga di Riccobono, <<*cioè al maresciallo ero che li vedevo sul libro paga che c'erano messi orologi rolex, c'erano cinque milioni spese maresciallo di manutenzione villa che gli mandava gli operai*>> (pagina 14-38-50).

Ha soggiunto : <<*Poi c'era il Dott. Contrada che era abbastanza intimo con Saro Riccobono, proprio parlando di questo processo, che spesso volte si è recato a trovare a Saro Riccobono anche in questa via, non in mezzo alla strada, ma nell'edificio, nel palazzo dove è' che Saro Riccobono si incontrava con il dott. Contrada, in via Guido Jung*>>.

Riccobono gli aveva detto che Contrada <<*ci stava bene e che era a disposizione di Cosa Nostra*>>.

Egli stesso aveva personalmente visto arrivare l'imputato, salvo errore, un paio di volte nella via Jung; in tali circostanze <<*Saro Riccobono si allontanava da noi, e che entrava nel portone dove il dott. Contrada aveva appena entrato*>> (pagine 14-15).

Ha dichiarato, inoltre di averlo visto, <<un giorno verso 1980-81>>, arrivare a Barcarello a bordo di una Alfasud di <<colore chiaro, un beige, un nocciola, un colore tipo così>>, con cui era solito venire anche in via Jung.

In tale, ultima, circostanza l'imputato aveva <<aperto il portone che il portone si apriva da solo dove c'era l'incannato>>¹, <<dove forse non si aspettava di trovare a tutte queste persone, perché eravamo in parecchi>>, e si era intrattenuto a parlare per una ventina di minuti, all'interno del terreno recintato <<dove c'era la roulotte>>, con Riccobono.

Quest'ultimo, una volta andato via Contrada, aveva incaricato esso collaborante <<di andare ad avvisare i fratelli Galatolo che c'era movimento di carabinieri, c'era qualche blitz in giro, qualche perquisizione e via di seguito...>>, affinché gli stessi Galatolo, in quel periodo non ricercati, si facessero tramite della notizia nel mandamento di Resuttana ed in quelli vicini (pagine 20-24).

L'Onorato, inoltre, ha riferito, che, in un periodo da lui collocato <<verso 1979 – 80 (...)il dott. Contrada si incontrò con Saro Riccobono dentro la portineria che poi è salito nell'appartamento, e subito dopo il Riccobono ha fatto sapere di far sapere a tutti, di non venire in quella zona del bignè, in via Guido Yung, perchè ci doveva essere una perquisizione, una retata di polizia, squadra mobile, non mi ricordo, di carabinieri, era stato avvisato Saro Riccobono.

¹ Intuitivamente: senza bisogno di un dispositivo di apertura e senza essere chiuso da un lucchetto o da un paletto.

Infatti l'indomani mattina, se non erro, cioè o dopo qualche giorno o l'indomani mattina c'è stato che sono venuti anche i vigili del fuoco a perquisire tutto lo stabile. Mi ricordo che era stato perquisito tutto lo stabile anche dai vigili del fuoco>>.

Ha soggiunto di non ricordare se le paventate operazioni di Polizia fossero state effettivamente poste in atto, ma di conservare memoria di quella nella quale erano intervenuti i Vigili del Fuoco: *<< non mi ricordo senta, non mi ricordo se ci sono state, comunque io ho avvisato, non mi ricordo se ci sono state, mi ricordo i pompieri prima, mi ricordo dei pompieri che sono arrivati, hanno cercato Saro Riccobono che lo cercavano nello stabile questo mi ricordo benissimo perché c'è stato il movimento dei pompieri>> (pagine 22-23).*

Ha dichiarato che Contrada disponeva di un appartamento nello stabile di via Jung n° 1.

Ha riferito che, dopo avere contratto matrimonio con Angela Graziano, figlia di Giovanni Graziano e nipote di Angelo Graziano, aveva appreso dal suocero che quell'appartamento era stato originatamente da lui "regalato" allo stesso Riccobono, *<< che a sua volta l'aveva girato, regalato a Bruno Contrada, questo è quello che mi dice mio suocero quando io divento il genero>> (pagine 24-27).*

Sempre con riguardo alle prebende elargite all'imputato, il collaborante ha riferito che il Riccobono *<< metteva sempre nelle spese di famiglia>>* Bruno Contrada.

In concreto, ha narrato che un giorno, negli anni 1980 – 1981, mentre si trovava insieme con Michele Micalizzi e Giovanni Saviano, e forse

anche con Enzo Sutera, al bar “Singapore” nella via La Marmora, a Palermo, era arrivato Calogero Adamo, concessionario Alfa Romeo in stretti rapporti con Rosario Riccobono. Sceso dalla sua autovettura, si era avvicinato a Salvatore Micalizzi e gli aveva detto <<*che Riccobono doveva dargli dei soldi, perché aveva dato una macchina al dott. Contrada*>>.

Il collaborante non ha riferito altri particolari della vicenda, né ha saputo dire qual fosse il modello dell'autovettura e se questa fosse stata direttamente destinata a Contrada o a terzi (pagine 37- 38).

In sede di controesame, l'Onorato ha riferito di avere avuto notizia dalla televisione, durante la sua latitanza, dell'arresto di Contrada (pagine 87-90), che ricordava essere stato accusato da Mutolo e da <<*un certo Spatola mi sembra, Spadaro... Spatola.. non mi ricordo*>>; di avere seguito in carcere tutti i processi, in special modo sulla emittente locale “*Tele Giornale di Sicilia*” (pag. 111) ; di non avere potuto più seguire, nel periodo della sua collaborazione, i notiziari locali ma non avere letto nemmeno i giornali né guardato i telegiornali <<*perché dicono sempre brutte cose*>> (pag. 112).

Ha escluso di avere avuto scambi di informazioni con altri collaboranti, precisando <<*Quando io ho finito le mie dichiarazioni di tutto quello che dovevo dire, mi hanno messo in compagnia a Roma con altri collaboratori che c'erano napoletani, c'erano catanesi, qualche palermitano c'era pure, e basta*>> (pagine 95-96); ha ammesso di avere incontrato, in particolare, nel carcere di Rebibbia

Francesco Di Carlo, peraltro << *sorvegliato ventiquattro ore al giorno dall'agente di custodia*>>> (pagine 97-98).

Ha affermato di essere attualmente libero e di avere rispettato il divieto di incontri con altri collaboratori di giustizia (pag. 96).

Come rilevato a proposito del Cucuzza, non consta una verifica giudiziale, in altri processi, della fondatezza e della originalità delle indicazioni accusatorie di Francesco Onorato, il quale, peraltro, ha plausibilmente motivato la propria risoluzione a collaborare con la sua difficile situazione familiare, e segnatamente con i problemi di salute della moglie (pag. 88 trascrizione udienza 19 gennaio 1999).

L'espletata istruzione dibattimentale, che per certi versi ha offerto significative conferme alle dichiarazioni del collaborante, non ha, tuttavia, consentito di fugare le perplessità alimentate da alcuni, rilevanti segmenti di esse.

Segnatamente, hanno sortito esito positivo gli accertamenti di Polizia Giudiziaria, disposti con ordinanza dibattimentale del 6 maggio 1999, resa nell'ambito del primo dibattimento di appello:

- sulla titolarità, in testa all'Onorato, di una utenza ENEL relativa ad un appartamento sito a Palermo, nella borgata di San Lorenzo, costruito dai fratelli Caravello, indicato come una delle residenze di Rosario Riccobono;
- sulla disponibilità, da parte di quest'ultimo, di una macelleria esistente nel 1980 nella via Jung e dei sottostanti box, nei quali erano state ricavate delle celle frigorifere.

Più in particolare, dalle relazioni e dall'allegato compendio documentale (acquisiti al fascicolo del dibattimento sul consenso delle parti all'udienza del 23 settembre 1999) relativi agli accertamenti condotti dal maggiore dei Carabinieri Luigi Bruno (del centro D.I.A. di Palermo), è emerso che Francesco Onorato fu intestatario di una utenza ENEL, attivata il 30 novembre 1981 e cessata il 25 agosto 1982, relativa all'appartamento al sesto piano dello stabile sito in via San Lorenzo n° 200, realizzato dai fratelli Domenico, Gaspare e Giuseppe Caravello, nel quale l'Onorato non abitò mai, tanto che le bollette gli venivano recapitate presso un appartamento di sua proprietà sito nella borgata di Sferracavallo, in via delle Naiadi n° 7.

Il certificato di abitabilità dello stabile venne emesso l'11 febbraio 1980, e pertanto, nel periodo in cui il collaborante fu intestatario della predetta utenza ENEL, l'immobile rimase in proprietà dei costruttori Caravello, ritenuti affiliati alla famiglia mafiosa di San Lorenzo².

L'appartamento al sesto piano venne trasferito soltanto il 21 giugno 1984 ai coniugi Filippo Porcelli e Giuseppa Raniolo, e peraltro risulta venduto da costoro con atto del 5 ottobre 1995 a Margherita Riccobono in Micalizzi, figlia di Rosario Riccobono, quale esercente la potestà sul figlio minore Giuseppe Micalizzi.

Analogamente, è stato accertato che, con atti in notar Giuseppe Maniscalco del 20 aprile 1978, numeri di repertorio 68560 e 68561, Paolo Vitamia, cognato di Rosario Riccobono, nella qualità di amministratore unico della MAGIS S.r.L. acquistò l'appartamento al

² Dei costruttori Caravello si è già fatta menzione a proposito della "vicenda Siragusa", narrata dal collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo.

sesto piano dello stabile al n.°1 di via Jung, un box al piano terra, ma anche un magazzino facente parte dell'edificio al n° 7 e cinque locali, contigui tra loro, al piano scantinato. Nel magazzino, sino alla fine del 1979, vi era una macelleria, come confermato da tale Salvatore Scarpello, che, nel prendere in consegna quel locale, affittato per adibirlo ad un negozio di abbigliamento, vi aveva trovato i ganci da macellaio, i rivestimenti in marmo alle pareti ed un bancone frigorifero.

Ed ancora, le indicazioni riguardanti la disponibilità di un terreno e di abitazioni a Sferracavallo – Barcarello ed il rinvenimento di una vecchia roulotte sono state parzialmente confermate dagli accertamenti di polizia giudiziaria condotti nel 1993, a seguito delle dichiarazioni del pentito Gaspare Mutolo (come riferito dal teste Bruno all'udienza dell'undici marzo 1999) , così come è stata positivamente verificata la circostanza, riferita dal collaborante, che i fratelli Caravello avevano acquistato un terreno di circa 10.000 mq in località “Spina Santa”, ovvero “Monte Gallo”, a Palermo.

Su altre circostanze, invece, non è stato rivenuto alcun riscontro: segnatamente, non ha trovato conferma l'indicazione del collaborante secondo cui Antonio Pedone, titolare della trattoria “il Delfino”, avrebbe avuto, all'incirca sino al 1980, la disponibilità di un furgoncino Fiat di colore rosso; parimenti non è stata confermata l'ulteriore indicazione relativa alla disponibilità, da parte dell'imputato, di una autovettura Alfasud di colore beige chiaro (ricercata tra le autovetture in dotazione alla Questura di Palermo di

cui Contrada avrebbe potuto servirsi), pur dovendosi precisare che gli atti relativi ad alcune autovetture di quel modello erano andati distrutti e dunque nessun elemento era stato possibile ricavare in ordine al loro colore (cfr. la nota della Questura di Palermo in data 17 febbraio 1998 , foglio 520 del fascicolo del primo dibattimento di appello).

Si è detto, tuttavia, che, in alcuni, rilevanti, segmenti, il racconto di Francesco Onorato è stato smentito dalle emergenze processuali.

Il primo di essi riguarda l'esatta indicazione dell'appartamento di via Jung abitato da Rosario Riccobono e dai suoi familiari, che l'Onorato ha sostenuto essere ubicato nello stabile al civico n° 7, precisando che, intorno al 1979-1980, vi aveva avuto luogo una irruzione della Polizia o dei Carabinieri, condotta con l'ausilio dei Vigili del Fuoco.

Ha riferito che, sempre al civico n° 7 - del quale, peraltro, ha correttamente individuato gli abitanti che conosceva (come confermato dal teste Bruno) - lo stesso Riccobono faceva uso pure della casa dei consuoceri Lauricella, oltre che di un appartamento dei Galatolo (pagina 69).

Nello stabile al civico n° 1, invece, il Riccobono <<*scusando il termine, si portava anche l'amante. Al n. 1 Rosario Riccobono aveva un altro appartamento, dove che si incontrava sia con persone di Cosa Nostra, e dove che certe volte si portava anche, scusando la frase, anche l'amante*>> (pag. 65 trascrizione udienza 19 gennaio 1999).

Il secondo segmento riguarda l'irruzione della Polizia, coadiuvata dai Vigili del Fuoco: il collaborante, infatti, ha riferito che, il giorno prima o qualche giorno prima, Riccobono ne era stato preavvisato da

Contrada, tanto che aveva avvertito tutti i suoi sodali, lui compreso, di non farsi trovare da quelle parti (pagine 9-22-23).

Orbene, tutte le indicazioni offerte dall'istruzione dibattimentale svolta in primo grado e nel primo dibattimento di appello convergono nel senso che, nel periodo indicato dal collaborante, Rosario Riccobono abitò con la famiglia un appartamento al piano attico dello stabile sito al civico n. 1 (e non al n°7), di proprietà della società "Magis", il cui amministratore unico era Paolo Vitamia, fratello della di lui moglie Rosalia Vitamia (cfr. quanto dichiarato alle udienze dell'undici e del 18 marzo 1999 dal teste Luigi Bruno, della DIA di Palermo, già escusso su questo punto anche nel dibattimento di primo grado all'udienza del 19 settembre 1995).

Come evidenziato, inoltre, a pag. 448 della sentenza appellata, <<proprio dal portone di tale palazzo, il Riccobono era uscito tenendo al braccio la figlia Margherita, il giorno delle sue nozze celebrate il 25/2/1980, come comprovato anche da una foto estratta dall'album fotografico relativo al predetto matrimonio, in cui Margherita Riccobono è ritratta mentre esce, al braccio del padre, dal civico n° 1, visibile nella foto>>.

Il teste Mariano Campanella, inoltre, portiere dello stabile sito al civico n. 7, escusso all'udienza del 17 dicembre 1998 ha riferito di avere notato più volte Rosario Riccobono che, da lui conosciuto intorno al 1977 come don Carmelo Fricano, soggiornava in un appartamento sito nell'adiacente stabile al civico n. 1 abitato dalla moglie e dalle figlie, e passeggiava, anche di mattina, in strada.

Infine, la presenza di “don Carmelo”, alias Rosario Riccobono, e, per periodi continuativi, dei suoi familiari, è stata ammessa, con qualche reticenza, anche dal teste Francesco La Rocca, marito di Maria Tagliareni, portiera dello stabile al n. 1 (pagine 87-89, 94-95, 110-111 trascrizione udienza 14 aprile 2000) e dalla stessa Tagliareni, (ibidem, pagine 123 e segg.), la quale ha precisato che il nucleo familiare aveva definitivamente lasciato l'appartamento dopo l'irruzione del 30 aprile 1980, condotta dalla Polizia con l'ausilio dei Vigili del Fuoco.

Il riferimento a tale, ultima, operazione di Polizia offre il destro per evidenziare il secondo vulnus nelle dichiarazioni di Francesco Onorato.

Quest'ultimo, infatti, ha narrato di avere personalmente visto un giorno o pochi giorni prima di essa, incontrarsi Contrada e Riccobono nella portineria del civico n° 1, e poi salire insieme <<nell'appartamento>>. Subito dopo il Riccobono aveva <<fatto sapere di far sapere a tutti, di non venire in quella zona del bignè, in via Guido Yung, perchè ci doveva essere una perquisizione, una retata di polizia, squadra mobile, non mi ricordo, di carabinieri, era stato avvisato Saro Riccobono>>. L'operazione, in effetti, era stata compiuta ed <<era stato perquisito tutto lo stabile anche dai vigili del fuoco>>.

Ora, in primo luogo è inesatta l'indicazione secondo cui la perquisizione sarebbe stata estesa a <<tutto lo stabile>> e, addirittura, sarebbe stata compiuta <<anche dai vigili del fuoco>>: costoro, infatti, come emerso dalle puntali dichiarazioni rese dal teste Gianfranco Firinu in primo grado (all'udienza del 78 luglio 1995) e nel

primo dibattimento di appello (all'udienza del 14 aprile 2000) vennero chiamati per appoggiare una scala volante ad una finestra dell'appartamento al sesto piano dello stabile al civico n° 1 (e non al civico n° 7) perché nessuno apriva la porta di ingresso, peraltro blindata.

In secondo luogo, anche Francesco Onorato, come Salvatore Cucuzza, ha riferito che Riccobono era stato preavvertito di tale operazione, ed anzi - a differenza del Cucuzza - ha ricollegato tale circostanza ad un incontro dello stesso Riccobono con Contrada nella via Jung, ai cui momenti iniziali ha dichiarato di avere assistito.

A questo riguardo, vanno integralmente richiamate le considerazioni svolte rassegnando le analoghe dichiarazioni del Cucuzza: alla stregua, cioè, della puntuale testimonianza dell'ispettore Gianfranco Firinu in ordine alle circostanze ed alle modalità dell'irruzione, deve ritenersi che Rosario Riccobono non ne fosse stato messo al corrente.

Analoghe perplessità desta il racconto dell'episodio che avrebbe visto protagonista il concessionario Alfa Romeo Calogero Adamo: questi, recatosi al bar "Singapore", avrebbe esortato Salvatore Micalizzi a ricordare a Rosario Riccobono che era ancora debitore del prezzo di una autovettura, data a Contrada.

Si è già osservato, raffrontando le dichiarazioni di Onorato con quelle del pentito Gaspare Mutolo - alla cui disamina si rinvia - che le une e le altre non sono sorrette da riscontri adeguati, nè si riscontrano vicendevolmente.

Lo stesso Adamo, del resto, escusso nel primo dibattimento di appello all'udienza del 17 marzo 2000, non si è limitato a smentire l'episodio (cosa che avrebbe avuto interesse a fare), ma ha riferito che il Riccobono era un ottimo cliente, avvezzo a pagare in contanti, o talvolta con assegni, ma comunque sempre per cassa, le autovetture che acquistava (pag. 100 della trascrizione).

Tali precisazioni, non smentite in alcun modo dalle risultanze processuali, appaiono credibili alla stregua della caratura mafiosa del Riccobono, tale da rendere poco verosimile la sua messa in mora, così come, a monte, il suo inadempimento.

Priva di riscontro, poi, e foriera di ulteriori dubbi sulla genuinità della fonte propalatoria, è risultata l'ulteriore affermazione dell'Onorato secondo cui Rosario Riccobono avrebbe "regalato" a Contrada un appartamento nello stabile del civico n° 1 di via Jung; appartamento che, a sua volta, avrebbe ricevuto in dono dal costruttore Giovanni Graziano, suocero del collaborante.

Ed invero, in difetto di qualsiasi altro contributo che attesti le circostanze, le modalità, l'esistenza stessa di un siffatto donativo, non resta che prendere atto degli esiti negativi delle indagini delegate al teste Luigi Bruno.

Quest'ultimo, sentito nel primo dibattimento di appello per illustrare gli esiti degli accertamenti di Polizia Giudiziaria condotti al fine di rinvenire eventuali riscontri alle dichiarazioni dell'Onorato, ha riferito di non avere individuato alcun legame tra Contrada e la proprietà o il godimento di appartamenti compresi negli stabili ubicati ai civici 1 e 7

della via Jung (cfr. pagine 24 e 35 trascrizione udienza 11 marzo 1999).

In conclusione, i dubbi che si addensano su rilevanti segmenti della chiamata in correità operata dall'Onorato influenzano negativamente il giudizio sulla attendibilità intrinseca del collaborante e non permettono, dunque - in difetto di riscontri di assoluta pregnanza - nemmeno di ritenere provati gli incontri tra l'imputato e Rosario Riccobono cui lo stesso ha dichiarato di avere assistito.